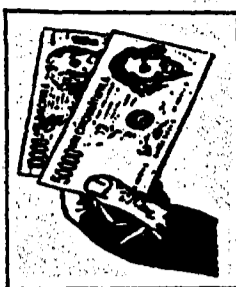


Questione morale



La decisione dopo 5 ore di interrogatorio Partiti altri quindici ordini di carcerazione In manette per la centrale di Montalto Roberto Giannini, amministratore di Iritecna

Enimont, arrestato Carra fedele portavoce di Forlani

E adesso anche la vicenda Enimont entra ufficialmente nell'inchiesta «Mani Pulite» aprendo una pista che potrebbe portare a Forlani. Su questo è stato interrogato e arrestato ieri il suo portavoce, Enzo Carra. Manette anche per Roberto Giannini (Iritecna), arrestato per due miliardi di tangenti versate al Psi per la centrale di Montalto di Castro. L'affare riguarda l'epoca in cui era alla Franco Tosi di Pesenti.

SUSANNA RIPAMONTI GIAMPIERO ROSSI

MILANO. Ogni cosa a suo tempo, si diceva nei giorni scorsi nel corridoio di palazzo di giustizia; e il riferimento era a un ipotetico avviso di garanzia per Arnaldo Forlani. Adesso sembra proprio che i magistrati stiano agguistando il tiro su piazza del Gesù. Ieri, durante un interrogatorio, è stato arrestato Enzo Carra, giornalista portavoce di Forlani. Nei giorni scorsi era stato sentito come teste, e i magistrati avevano lanciato qualche *ballon d'essai* per capire quanto era disposto a dire dei meccanismi di finanziamento occulto alla segreteria nazionale della Dc. Poi il secondo round, questa volta come indagato. Lo hanno arrestato dopo cinque ore di interrogatorio in base all'articolo 371 bis del codice penale: false dichiarazioni rese davanti al pubblico ministero. Trattandosi di un arresto in flagranza di reato, già questa mattina alle 9 ci sarà l'udienza preliminare davanti al Gip. Ma ieri, fino a

rebbe proprio l'anello mancante della catena di indizi che portano a Forlani. Finora, tutti gli indagati della Dc hanno scelto una comune strategia: quella di scaricare tutte le responsabilità sul tesoriere nazionale della Dc, Severino Citaristi, che non ha caso e in testa alle classifiche per numero di avvisi di garanzia ricevuti. Il nome di Forlani era però già apparso sui verbali di Tangentopoli, tirato in ballo da Rolando Cultrera, collaboratore dell'ex ministro dell'Ambiente Giorgio Ruffolo. Adesso però sono le tangenti Enimont ad aprire la pista che porta a Forlani. Proprio su questo è stato interrogato il suo uomo di fiducia, Enzo Carra. E in contemporanea è stato sentito Gianni Varasi, presidente della Paf, una finanziaria che aveva dato manforte a Raul Gardini nella scalata occulto all'azionariato Enimont. Gli accordi tra Eni e Montedison, al momento della fusione Enimont, prevedevano che i due colossi si dividessero equamente l'80 per cento delle azioni, impegnandosi a lasciare libero sul mercato il rimanente 20 per cento. Su quella quota si gettò Varasi che passò poi la mano a Gardini, consentendogli di diventare azionista di maggioranza di un ente che doveva per definizione rimanere allo Stato. Poi, come è noto, Gardini rivendette a prezzo d'oro le sue azioni all'Eni. Ora, accertato che fu

«La voce della Dc» fatta tacere dagli elettori

Enzo Carra. La voce della Dc che parla per te. Il 5 aprile scorso, se ne voleva andare al Senato, la voce della Dc, per meglio dire, la voce di Forlani. Sempre un passo dietro Arnaldo, il Carra, negli anni in cui Forlani regnava sullo Scudocrociato. Il vero Gran Ciambellano di piazza del Gesù: elegante, sorriso al ciuffo, aria protettiva quando compariva alle spalle del segretario. Vago con i giornalisti, almeno quanto vaghiamo io era il suo principale. E potente, come nessun altro portavoce di un potente lo è mai stato: non si capiva mai se Forlani parlava citando lui o se era lui a citare perennemente Forlani. Baldanzoso. Ma anche il gli è andato male. Aveva cominciato la sua carriera al

Tempo, quotidiano superdemocristiano di Roma, redazione spettacolare. Poi, notista politico con Gianni Letta, ma con Forlani sempre nel cuore. Forse per le comuni origini marchigiane. Era stato suo portavoce quando Arnaldo era vicepresidente del Consiglio, una breve parentesi come capo ufficio stampa alla Sme, poi l'ingresso trionfante a piazza del Gesù, fino all'arrivo di Martinazzoli. Già il giorno dopo l'arrivo di Mino, di Carra non ce n'era più traccia. Anche perché, coccolato da Forlani, era inviso a quasi tutta la nomenclatura dcl. Negli ultimi tempi si era ritirato in un ufficio a piazza della Maddalena, in pieno centro. Di lui quasi nessuno parlava più. Ieri, improvviso, l'arresto a Milano.

Tempo, quotidiano superdemocristiano di Roma, redazione spettacolare. Poi, notista politico con Gianni Letta, ma con Forlani sempre nel cuore. Forse per le comuni origini marchigiane. Era stato suo portavoce quando Arnaldo era vicepresidente del Consiglio, una breve parentesi come capo ufficio stampa alla Sme, poi l'ingresso trionfante a piazza del Gesù, fino all'arrivo di Martinazzoli. Già il giorno dopo l'arrivo di Mino, di Carra non ce n'era più traccia. Anche perché, coccolato da Forlani, era inviso a quasi tutta la nomenclatura dcl. Negli ultimi tempi si era ritirato in un ufficio a piazza della Maddalena, in pieno centro. Di lui quasi nessuno parlava più. Ieri, improvviso, l'arresto a Milano.



Un crack da 150mila milioni all'ombra del capo della P2 Inquisito il suo avvocato Movimenti finanziari sospetti

Il tesoro di Gelli 25 miliardi sepolti in banche europee

Dietro le operazioni finanziarie di Licio Gelli Arezzo salta fuori un crack da 150 miliardi. L'ex capo della P2 disporrebbe di 20 milioni di dollari (25 miliardi di lire) depositati in banche svizzere e del Liechtenstein. Rischia una multa per 2 miliardi. Al suo legale di fiducia contestato il reato di riciclaggio. La procura ha segnalato al ministro del Tesoro le 50 banche attraverso cui sono passati i finanziamenti.

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO BENASSI

AREZZO. Gli ex iscritti alla loggia P2 non sembrano aver perso il uziato di compiere operazioni finanziarie che poi finiscono in crack. Seguendo i famosi movimenti finanziari del gran maestro Licio Gelli, sui quali a Ferragosto si erano scagliati gli strali del ministro dell'Interno, Nicola Mancino, la Digos di Arezzo, coadiuvata da due ispettori di Bankitalia, ha scoperto un vasto giro di denaro, che percorrendo vari ed intricati rivoli, che si dipanano in ben 50 istituti di credito, portano alla Compagnia generale finanziaria di Roma ed alla controllata Venturi Investimenti di Lecce, entrambe fallite e che hanno lasciato sul campo un buco per circa 150 miliardi di lire e sul lastrico circa 9 mila risparmiatori. Qualcuno parla già di un «casso Banco Ambrosiano bis».

Al legale di fiducia di Licio Gelli, l'avvocato Raffaello Giorgetti, che materialmente ha dato l'avvio a questa intricata e complessa operazione, acquistando presso le filiali estere della Banca Toscana e della Bnl certificati di deposito e buoni del tesoro per 7 miliardi di lire, è stato contestato il reato di riciclaggio e di omessa denuncia di ricavi da notule professionali. Ma anche l'ex capo della P2 rischia una multa di 2 miliardi di lire. Dall'inchiesta sarebbe emerso che il maestro verrebbe disporre di almeno 20 milioni di dollari (25 miliardi di lire) tra denaro ed oro, distribuiti in istituti di credito svizzeri e del Liechtenstein. Beghe sono in arrivo anche per gli istituti di credito coinvolti in questo giro di finanziamenti.

Al ministero del Tesoro - afferma il sostituto procuratore di Arezzo, Elio Amato, che ha condotto l'inchiesta - abbiamo passato la ricostruzione dei movimenti di denaro. L'ipotesi è quella che vengano erogate sanzioni per la violazione delle leggi sul passaggio di titoli senza intermediari abilitati. Ed il magistrato ammette che sin questa vicenda troviamo coinvolti almeno tre importanti personaggi che in passato hanno avuto notorietà per essere stati iscritti alla loggia P2. Il dottor Amato non vuole rivelare i nomi. Ma proprio nei giorni scorsi sono stati arrestati

per fatti legati a questa vicenda l'ex vice presidente del Consiglio superiore della magistratura, Ugo Zilietti, e l'ex comandante della Guardia di finanza di Arezzo, Ennio Annunziata che figurava tra gli iscritti alla loggia P2. Anche il nome di Zilietti saltò fuori in un documento sequestrato a Gelli a Castiglione Fibocchi, nel quale si sosteneva che allora vice presidente del Csm aveva fatto presso il procuratore capo di Milano del tempo, Mario Greppi, affinché restituisse il passaporto a Roberto Calvi, che era stato arrestato con l'accusa di aver costituito capitali all'estero.

Ma a chi erano destinati i titoli di credito acquistati dall'avvocato Giorgetti per conto di Licio Gelli? Da Arezzo molti di quei miliardi (quattro in sei mesi) sono approdati alla finanziaria Fimo, con sede secondaria a Brescia in via delle Tolane, 38, il cui unico amministratore era Pierluigi Salinas, il cui nome figurava anche in altre finenzie laminati e imprese per la lavorazione del ferro. Ed è proprio ad alcune di queste società che sarebbero approdati i certificati di deposito ed i buoni del tesoro acquistati dal legale di Gelli. I titoli venivano poi utilizzati per ottenere finanziamenti dalle banche. Questi soldi sarebbero poi stati dirottati verso la Compagnia generale finanziaria ed altre finenzie ad essa collegate.

A fungere da intermediario per queste operazioni sarebbe stato l'ex comandante della Guardia di finanza di Arezzo, Ennio Annunziata, che è sempre stato molto vicino all'ex capo della loggia P2. Tra il 1988 ed il 1992 tra Brescia a Roma sarebbero transitati ben 18 miliardi di lire. Ora di questa intricata vicenda, per la quale le indagini sono ancora in corso, si sta interessando oltre alle procure di Arezzo, Roma, Brescia ed Ivrea, anche quella di Palmi. Il procuratore capo, Agostino Cordova, che sta conducendo un'indagine sulle logge massoniche «coperte», infatti avrebbe chiesto al collega aretino di inviargli gli atti. Una richiesta che sarebbe già stata accolta.

IL DOCUMENTO

Raccontò al giudice Sica di Gelli, Martelli e dei soldi al Psi

Gli strani misteri del «conto protezione» Un piduista rivelò tutto dodici anni fa

I segreti del «conto protezione» e dei finanziamenti ai politici erano già stati rivelati nel 1981 in un interrogatorio reso al giudice Sica. Tutto quello che adesso è stato scoperto era stato raccontato dal piduista Salomone: assegni del Banco Ambrosiano, il coinvolgimento di Martelli, il finanziamento da 7 milioni di dollari in due rate. Eppure non accadde nulla. I «santuari» politici erano inaccessibili.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Tutto era già noto. Tutto già scritto nei verbali dei giudici. Ma, nel 1981, i «santuari» dell'illealtà politica erano inaccessibili e ogni vicenda che rischiava di mettere in discussione la pratica dell'impunità, finiva nel nulla. Così è accaduto anche per la storia del finanziamento al partito socialista «conto-protezione», con relativa intermediazione di Gelli e coinvolgimento di Claudio Martelli. La vicenda, che

essere riletta attraverso un verbale di interrogatorio, finito tra le montagne di documenti raccolti dalla commissione d'inchiesta sulla P2. Si tratta di una testimonianza resa il 7 luglio del 1981, davanti al giudice Domenico Sica, da Franco Salomone, giornalista del quotidiano «Il Tempo», piduista, che aveva incontrato due volte Gelli in Svizzera per intervistarlo. Salomone raccontò di una serie di documenti che gli erano stati mostrati dal «venerabile» a dimostrazione dell'esistenza dei finanziamenti occulti ai politici. «Si trattava di fotocopie di assegni da lire cento milioni ciascuno (non rammento se circolari o bancari)» - è scritto nel verbale - «intestati a nomi fittizi (costi egli stesso mi disse), assegni che potevano essere riferiti - sulla base di un appunto di cui, era in possesso e che mi mostrò - ad uomini politici; in proposito mi fece

solo il nome di Claudio Martelli del Psi». «Mi disse anche - aveva proseguito Salomone - davanti al giudice Sica - che il Psi aveva ricevuto un finanziamento, su interessamento del Gelli, per dollari/Usa sette milioni in una trancia di 3.500.000 ciascuna. Gli assegni che mi furono mostrati in fotocopia erano tutti tratti su banche italiane (mi sembra Banco Ambrosiano). Per i 7 milioni di dollari Usa non mi mostrò altri documenti che un suo appunto. Una testimonianza che «fotografava» perfettamente il conto protezione e che «anticipa» di dodici anni quanto è stato scoperto nei giorni scorsi dai giudici milanesi. Si parlava infatti del coinvolgimento di Martelli, dell'intermediazione di Gelli e delle due rate in cui arrivò sul conto svizzero la tangente pagata dall'Ambrosiano. Cioè di tutto, ma proprio tutto, le novità giudiziarie di questi giorni.

Eppure non è accaduto nulla. Oggi, con gli stessi elementi, è ripartita un'inchiesta. Fino a pochi mesi fa non era possibile. Una circostanza che fa riflettere. Insomma si dovrà fare chiarezza anche sul sistema di «protezione» che per oltre un decennio ha salvaguardato i segreti dei vari conti protezione. «Aveva ragione la commissione antimafia - commenta Antonio Bargone, capogruppo del Pds in commissione - affermando che occorre avere tra gli obiettivi anche l'individuazione delle responsabilità inderne al sistema politico-istituzionale. Soltanto attraverso questa opera sarà possibile ricostruire un sistema veramente fondato sulla legalità democratica». Gli elementi, come l'interrogatorio di Salomone, che stanno emergendo, confermano il ruolo di porto delle nebbie svolto per anni dalla



L'ex ministro della Giustizia, Claudio Martelli, e, in alto, Enzo Carra, il portavoce di Forlani arrestato ieri

Procura di Roma, inossidabile «coprente» delle malefatte compiute dai vertici politici e istituzionali. Le rivelazioni di Salomone, dunque, hanno avuto seguito solo dodici anni dopo. Ma ci sono altre tracce molto interessanti sulle quali non si è mai indagato seriamente. Come un appunto ritrovato in casa Gelli durante la famosa perquisizione. C'era scritto: «Terbiz-Zurigo, Simes-Milano. Cognato di

Craxi di Milano come amministratore delegato». E sotto, scritto a mano dal venerabile: «Sono società del Psi presso le quali affluiscono accreditati di varia natura». Quali accreditati? Quali società? Nessuno lo ha mai ancora accertato. E probabilmente, vista la veridicità «postuma» degli appunti di Gelli, non mancheranno gli inquirenti che vorranno fare chiarezza anche su quest'altra pagina oscura da dodici anni.

Regolarmente trasmesso ieri «Un giorno in pretura» dedicato all'ex assessore milanese Va in onda il «tangentomane dei loculi» Armanini ha perso la battaglia con la Rai

Ha fatto di tutto per non farsi guardare in faccia dagli italiani, ma non ce l'ha fatta. Così, ieri sera, su Rai Tre è andato regolarmente in onda «Un giorno in Pretura» con la registrazione del processo a Walter Armanini, il «tangentomane dei loculi», ex assessore socialista del Comune di Milano, preso con le mani nel sacco dal giudice Antonio Di Pietro, presente in aula come pubblico ministero.

VLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Eccola la faccia di Walter Armanini, il «tangentomane dei loculi» del cimilero Maggiore di Milano ed ex assessore socialista preso con le mani nella marmellata dal giudice Antonio Di Pietro e poi duramente condannato. Ieri sera l'hanno potuta vedere tutti, studiarla un po' è servito, sicuramente, a far riflettere. Armanini, nei giorni scorsi, aveva dato il proprio consenso a essere ripreso dalle telecamere di «Un giorno in pretura», la trasmissione di Roberta Petrelluzzi, mentre lo processavano. Poi, invece, si era pentito, e aveva ingaggiato una vera e propria battaglia giudiziaria per non comparire in Tv. Chie-

deva che almeno il volto risultasse coperto in qualche modo. La storia era stata presa in esame dal tribunale civile di Roma. Il giudice Federico Sorrentino, dopo un primo parziale accoglimento delle richieste di Armanini, alla fine aveva deciso la normale e totale messa in onda di «Un giorno in pretura». Così, ieri sera, dalle 20,30 in poi, Armanini, appunto, ha dovuto mostrarsi a milioni di italiani, per il primo processo di «Tangentopoli» mai andato in onda. La seconda puntata del dibattimento sarà trasmessa lunedì prossimo sempre alle 20,30. Di che cosa era accusato

Walter Armanini? Di aver prestato tangenti. E sapete per quali lavori? La sistemazione delle lapide di marmo al cimilero Maggiore di Milano, la sistemazione di loculi e cappelle e la costruzione del nuovo obitorio cittadino. Insomma, l'ex assessore socialista, pur di raccogliere «mazzette» non si era fermato neanche davanti ai morti. D'altra parte, «Walterone», come lo chiamano gli amici dell'Argentaro, su quell'incarico difficile e «pietosamente» spendeva spesso battute tramandate tra barman e bagnanti. Usava dire, per esempio: «Io al cimilero Maggiore, non ci ero mai stato, neanche davanti ai morti». D'altra parte, «Walterone», come lo chiamano gli amici dell'Argentaro, su quell'incarico difficile e «pietosamente» spendeva spesso battute tramandate tra barman e bagnanti. Usava dire, per esempio: «Io al cimilero Maggiore, non ci ero mai stato, neanche davanti ai morti».

riservato al quale sedeva con l'allora sindaco Paganelli e con l'attrice Lory Del Santo. Insomma, un allegrone, un simpatico dandy, sempre elegante e dall'eterno sorriso stampato sul faccione. Per apparire più giovane usava anche tingersi i capelli, che invece al naturale sono di un bel bianco. Quel guastafeste di Di Pietro, circa un anno fa, aveva con una rapida inchiesta, messo fine al mondo di sogno di Armanini spingendo un po' tutto quel ridere e costringendolo a fare i conti con le prosaiche e più volgari tangenti sui morti e sull'obitorio. Una cosa da dare veramente il voltastomaco. Altro che «banche», manie principesche e Argentaro. In poche parole, Armanini era finito a San Vittore per un buon numero di giorni con l'accusa di concussione. Dalla ditte Fratelli Carampelli aveva ottenuto 90 milioni, due milioni dalla ditte per la manutenzione delle lapide e 250 milioni dalla ditte Tetimanti (costruzione dell'obitorio comunale per un importo di 15 miliardi). Al processo, alcuni dei titolari delle aziende che hanno

In carcere consiglieri comunali, dirigenti di Usi, tecnici e imprenditori Tangenti e appalti nel Napoletano Manette per 22 amministratori

Arrestati, con l'accusa di aver intascato tangenti in cambio della concessione di appalti, ventidue tra amministratori e consiglieri comunali psi e dc dei Comuni di Casamarciano e Saviano, in provincia di Napoli, e responsabili della Usi di S. Giuseppe Vesuviano. I reati contestati nell'ambito di tre inchieste vanno dall'associazione per delinquere all'abuso d'ufficio, dalla truffa aggravata al falso ideologico.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. La sua prima convocazione l'amministratore straordinario della Usi 33 di S. Giuseppe Vesuviano l'aveva stipulata con se stesso. Già, perché la casa di cura «La Primula», ufficialmente intestata a sua moglie, era in realtà gestita proprio da lui. Con questo sistema, Achille Marciano, 64 anni, in sostanza si autofinanziava le quietanze per sedute di riabilitazione nel suo centro, peraltro mai avvenute. Sia pure in tono minore, anche nel Napoletano le inchieste della magistratura sulle tangenti stanno mettendo vittime eccellenti. Si è iniziato con i piccoli Comuni dell'hinterland e

la stessa commissione: gli architetti Maria Scala e Genaro Santorelli e l'ingegner Andrea Napolitano. Inoltre, i magistrati hanno emesso anche venti avvisi di garanzia nei confronti di familiari degli amministratori e clienti dei professionisti arrestati. Le indagini sul Comune di Casamarciano, partite nel luglio scorso, hanno permesso di accertare che tutte le persone finite in manette (l'accusa è di associazione per delinquere finalizzata all'abuso d'ufficio e alla falsità in atto pubblico) si erano accordate per esprimere parere favorevole alla concessione di licenze edilizie a vantaggio di parenti e amici, tra cui la figlia del sindaco. I provvedimenti di carcerazione cautelare sono stati firmati dal giudice per le indagini preliminari, Mario Occhionino, su richiesta del Pm Nicola Quattrone.

A Saviano, un grosso comune dell'entroterra Napoletano, le province di Napoli e Avellino, per una storia di un appalto di 700 milioni di lire concessa alla società «La Vittoria» per la manutenzione e l'ampiamiento di una scuola elementare, le manette sono scattate ai polsi di Ferdinando Ambrosino, fino a due mesi fa alla guida di un monopolore democristiano. Con lui sono stati arrestati gli ex assessori dc, attualmente consiglieri comunali, Giovanni Falco, Salvatore Notaro, Antonio Iovine, Angelo Tufano; l'assessore alle Finanze e al patrimonio, Saverio Fuschillo, e il titolare della ditta «La Vittoria», Felice Santaniello. A S. Giuseppe Vesuviano, oltre ad Achille Marciano sono finiti dietro le sbarre anche sua moglie, Elisabetta Battaglia, il presidente del comitato dei garanti della Usi 33, Pasquale Capatano, la coordinatrice amministrativa, Rosa Nunziata, e il proprietario dell'azienda «Metronix», Raffaele De Palma. Quest'ultimo è accusato dai giudici di aver emesso, d'accordo con i dirigenti della struttura sanitaria, fatture per la fornitura (mai avvenuta) di apparecchiature mediche. Nelle sue tasche, invece, costò che in quelle degli amministratori della Usi, andavano comunque i soldi delle fantomatiche attrezzature.